

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



MAGAZINE

N29 - GIUGNO 2021



THINK BEFORE YOU PRINT

LA FINANZA CHE DEVASTA



di Beppe Grillo – La memoria di molte persone è breve e, similmente all'ingenuità, è di solito inversamente proporzionale alla cultura posseduta. Ecco pertanto che la "lezione" della grande crisi del 2007/2008 è stata da molti già dimenticata; complice il circolo vizioso tra la finanza stessa, la politica, le grandi imprese, e i mass media che troppo spesso sono finanziati dai tre soggetti suddetti.

Perciò, nonostante sia ormai un dato storico assodato e incontrovertibile che la grande finanza è strutturata su un fragilissimo piedestallo di scommesse e speculazioni, tanto rischiose quanto immorali, si continua a non apportare i necessari aggiustamenti, e a subire pertanto gravissime e costosissime conseguenze in termini tanto economici quanto umani.

Ora la politica con la "p" maiuscola non può più tollerare tutto ciò. La pandemia Covid19 ha "portato i nodi al pettine", e ci sta avvisando che non possiamo più continuare con il business as usual, cioè come al solito. Ma se oramai praticamente più nessuno al mondo discute quanto sia indispensabile il passaggio dalle "fossili" alle "rinnovabili" nel settore energetico, ancora troppo scarso è il dibattito e le azioni conseguenti per il passaggio da una "finanza speculativa" ad una "finanza sostenibile".

Intendiamoci, il guadagno è un valore sacrosanto, l'iniziativa imprenditoriale è libera, ma come prosegue l'art. 41 della nostra bella Costituzione, "Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana", cosa invece che sta maledettamente ed enormemente facendo. Dai finanziamenti al settore bellico, a quelli al settore fossile che ancora proseguono, dal coinvolgimento nel riciclaggio del denaro sporco ai rapporti d'affari con le multinazionali che deforestano, sino ad arrivare al più recente fenomeno del marketing aggressivo verso milioni di singoli cittadini, in cui si promettono guadagni favolosi a fronte di investimenti moderati, che invece finiscono quasi sempre per ingrassare esclusivamente il gestore e rovinare il cittadino, con migliaia di casi in Italia che si stanno velocemente moltiplicando a causa del numero elevatissimo di telefonate di approccio che lusingano i cittadini.

Solo un dato per far capire le entità di cui stiamo parlando: dall'inizio della pandemia, a livello globale il denaro messo a disposizione dai governi di tutto il mondo per ristorare i danneggiati e combattere il virus è stato di 10 mila miliardi di spesa effettiva e poi 6 mila di prestiti e garanzie (Fonte: Fondo monetario internazionale – Fiscal monitor aprile 2021 fine di pagina 9).

Bene, quindi 16mila miliardi di aiuti a livello globale per il Covid19, mentre i denari che vennero messi a disposizione tra il 2008 e il 2010 per contrastare le grandi crisi bancarie di quell'epoca furono circa il doppio (circa perchè non esistono rapporti "ufficiali" in merito).

Naturalmente capitolo altrettanto enorme è quello sull'elusione fiscale, grazie al quale tante multinazionali (non solo le grandi, il fenomeno è ormai diffusissimo anche nelle medie e piccole, tramite offerte e gestione via internet...) non pagano le tasse dovute, con il risultato che tutti gli altri devono pagare anche la loro quota, per far funzionare lo Stato.

Come si può ben immaginare questa velocissima e incompleta esposizione descrive una serie di problemi di portata globale, verso i quali l'Italia da sola non può essere determinante. Può però, e deve, sollevare con grande forza il tema, sia a Bruxelles presso l'Unione Europea, sia nelle altre sedi internazionali, chiamando a raccolta gli "Stati di buona volontà".

Così come l'Europa sta finalmente pensando di implementare un meccanismo più efficiente per far pagare chi inquina, ora va finalmente concretizzato uno strumento per frenare le speculazioni finanziarie, cioè il 95% delle operazioni complessive, e che sono probabilmente in parte responsabili del recente aumento generalizzato dei prezzi delle materie prime di cui tutti ci siamo dovuti accorgere recentemente. Questa tassa non peserebbe sulle tasche dei cittadini "normali", ma solo su quei soggetti che operano pesantemente sui mercati speculativi, mentre viceversa porterebbe nelle casse pubbliche dell'UE circa 200 miliardi di euro. Il Parlamento Europeo ne parla dal 2011, da 10 anni!

Non possiamo più aspettare, il M5S e l'Italia indichino la direzione!

LA DIFESA DEI NOSTRI VALORI



di Andrea Zhok – Negli ultimi due giorni abbiamo assistito ad una parata ideologica come non se ne vedevano dalla caduta del muro di Berlino.

Il G7 prima e la riunione della Nato poi hanno colto l'occasione per sparare a palle incatenate contro il "nemico", nelle vesti di Russia e Cina.

Il messaggio veicolato dai leader occidentali – capitanati dal "mite" Biden (figuriamoci se era un guerrafondaio) è che ci siamo "noi", l'Occidente, e poi ci sono "loro", gli "altri", dalla cui aggressività ci dobbiamo difendere e che minacciano "i nostri valori".

A più riprese, vari leader, dal segretario della Nato Stoltenberg al presidente Draghi hanno ripreso questo punto: “dobbiamo difendere i nostri valori”.

Simultaneamente sui media partiva la batteria standard della propaganda atlantista, con servizi a salve sui diritti degli Uiguri, missili terra-aria sulle violazioni degli hacker russi, siluri sulle origini del virus nel laboratorio di Wuhan, oltre alla sortita settimanale del soldato Gabannelli lanciato spericolatamente dietro le linee nemiche (ieri a spiegarci come i giocattoli cinesi avvelenino i nostri bambini).

Il modello argomentativo è quello sperimentato della “guerra fredda”, dove i popoli occidentali erano chiamati a difendere la propria identità valoriale di fronte agli attacchi del perfido nemico trinariciuto.

Viene da scherzarci sopra, però davanti ad un appello identitario a base valoriale per la difesa dal nemico è opportuno drizzare le orecchie.

Questo è il tipo di discorso che tipicamente serve a preparare la manovalanza plebea ai “sacrifici della guerra per difendere ciò che è più sacro”.

Quando le élite economiche occidentali percepiscono qualche minaccia al proprio stile di vita scatta il riflesso condizionato: dalla Prima Guerra Mondiale alla guerra del Vietnam, chiamano alle armi la plebe a “difendere i nostri valori”. Al contempo procedono a dipingere il nemico in termini caricaturali e disumanizzanti, in modo da farne risaltare la profonda incolmabile diversità antropologica.

Un grande classico, e funziona sempre.

Solo che questa volta l'appello ai “nostri valori” deve rimanere necessariamente assai nel vago.

E' importante che si eviti di entrare nei dettagli, perché mettersi a soppesare troppo da vicino quali sarebbero i “nostri valori” da difendere potrebbe risultare imbarazzante.

Già se ci limitiamo alla mera Realpolitik, dunque ad una concezione minimalista dei “valori”, appare chiaro come Russia e Cina stiano facendo esattamente ciò che hanno fatto in modo incontrastato gli USA dal 1945 in poi: stanno usando la propria potenza militare (Russia) e la propria potenza commerciale (Cina) per ampliare la propria sfera d'influenza.

Finché erano gli USA ad andare in giro nel mondo a guerreggiare in casa altrui per ottenere rovesciamenti di regime, quello era un impegno idealista per la difesa della libertà.

Quando lo fa la Russia verso i paesi del suo vecchio impero, questo è feroce imperialismo militare.

Finché erano gli USA ad estendere il proprio potere a colpi di accordi commerciali e flussi di capitale strategici, quella era l'apoteosi del libero commercio.

Quando lo fa la Cina, questo è perfido imperialismo economico.

Ma il richiamo ai “nostri valori” è ancora più insidioso, perché mai come oggi questo appello suona stanco e disperato.

E' chiaro a chiunque non sia politicamente ipovedente che siamo di fronte innanzitutto ad un richiamo all'ordine degli USA, che fanno di star perdendo la propria unilaterale

supremazia mondiale. Si invoca perciò un compattamento delle fila degli “alleati”, in modo da difendere le proprie roccaforti economiche, che non sono più difendibili confidando semplicemente nella superiorità economica e militare.

In parte questi “alleati” sono tali oborto collo, perché fanno di essere il vaso di coccio sacrificabile dell’impero americano, cui gli USA non possono più garantire un futuro affluente.

E tuttavia fanno anche di essere tenuti a catena corta, essendo di fatto sotto controllo militare diretto delle forze americane dispiegate sul proprio territorio.

L’appello ai “valori comuni” suona particolarmente patetico nel contesto di un Occidente il cui sistema di sfruttamento plutocratico ha fatto strame sia di tutto ciò che è “comune” che di tutto ciò che è “valore”.

Si tratta di un appello che può riuscire convincente solo nella misura in cui riesce a tenere bloccato lo sguardo sul nemico, dipingendolo come disumano e antidemocratico.

Ma deve confidare sul fatto che la gente non sposti lo sguardo dal “nemico”, perché spostarlo su di sé, andando alla ricerca dei “nostri valori”, può risultare fatale.

Di quali “valori occidentali” dovremmo parlare infatti?
Democrazia? Eguaglianza? Libertà di pensiero?

Rivendicare i valori della democrazia in paesi dove metà della popolazione non va più a votare, dove l’indifferente omogeneità della scelta politica non permette di immaginare nessuna alternativa, e dove l’influenza diretta del capitale privato sulla politica è sfacciata, suona imbarazzante.

Rivendicare i valori dell’eguaglianza in paesi in cui dinastie ereditarie di superricchi vanno in televisione a spiegare alla plebe che deve affrontare con coraggio le sfide del mercato sembra più una gag comica, che una convincente rivendicazione di valori comuni.

Rivendicare i valori della libertà di pensiero in paesi dove i media sono occupati militarmente dai detentori di capitale, facendovi da portavoce, e dove per poter parlare senza censure la gente si sposta su social media russi (sic!), ecco anche questa sembra più una presa per il culo che un argomento serio.

La semplice verità è che i “nostri valori”, quelli che saremmo chiamati tutti coraggiosamente a difendere, sono in effetti i valori depositati in banca dai maggiori stakeholders dei paesi occidentali, un’élite transnazionale, domiciliata in paradisi fiscali, disposta a fare a pezzi e vendere al miglior offerente qualsiasi cosa: storia, cultura, affetti, dignità, territori, persone, salute.

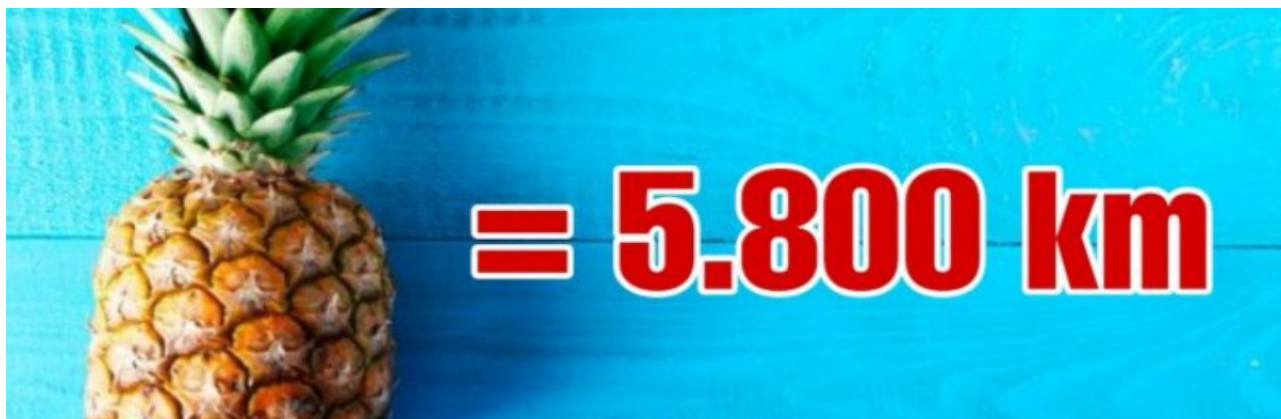
E noi, plebei spossessati e piccola borghesia affannata, siamo preallertati per una futura chiamata alle armi in loro difesa.

Questo significa forse che “dovremmo diventare come Russia e Cina”? Questa è retorica spiccia, buona per un patriottismo da bar sport. Ovviamente non c’è una possibilità al mondo che questo succeda. Ogni paese e ogni popolo ha la sua traiettoria: l’Italia non sarà mai la Cina, la Germania non sarà mai la Russia, ecc. Agitare questo pericolo posticcio serve a dissimulare il semplice fatto che ad averci reso le colonie e i protettorati che siamo non sono né i russi né i cinesi.

Questo significa allora che “non abbiamo più valori da difendere”? Nonostante tutto, neanche questo è vero. Solo che la principale minaccia a quel che ancora abbiamo caro,

alla cultura e alla salute, alle città e alle campagne, alle famiglie e alle comunità, all'amicizia e alla solidarietà, ecc. non marcia con gli stivali dell'Armata Rossa, e non sembra lo spietato imperatore Ming di Flash Gordon. No, quella minaccia ce l'abbiamo in casa e ci chiede di difendere impavidi il suo – non negoziabile – stile di vita.

DIVORATORI DI KILOMETRI



di Lo Zippe – Sull'isola hawaiana di Maui c'è un museo dello zucchero. Si trova accanto a un impianto per la lavorazione dello zucchero, circondato da ettari di coltivazione di canna da zucchero. Il museo racconta la storia della produzione nell'isola, ed è un'affascinante testimonianza della potenza di un raccolto che ha modellato la cultura di un luogo.

La canna da zucchero che cresce su quei campi viene lavorata nella piantagione dall'altra parte della strada, ma solo per la prima fase. Lo zucchero grezzo viene quindi spedito alla raffineria C & H nella contea di Contra Costa, vicino San Francisco. C & H sta per "California e Hawaii". Qui, viene raffinato in zucchero bianco.

Ma questa non è la fine del suo viaggio: lo zucchero viene poi spedito a New York, dove viene confezionato in piccoli pacchetti in carta per essere poi distribuiti in tutti gli Stati Uniti, comprese le Hawaii.

Quindi, se ti allontani di un km dal campo di canna da zucchero e ti siedi in un bar, i pacchetti di zucchero che troverai sul tuo tavolo hanno percorso più di 30 mila chilometri: California, New York, e di nuovo alle Hawaii, invece del km che hai tra la piantagione e il caffè, cioè uno!

Viaggi simili non sono l'eccezione, ma piuttosto la regola, nel nostro attuale sistema alimentare. Spedire gli alimenti a lunga distanza per la lavorazione e l'imballaggio è una pratica standard nell'industria alimentare.

Noi non mangiamo prodotti ma chilometri, siamo divoratori seriali di chilometri, nonché depredatori dell'ambiente in cui viviamo.

Nel 2016 la Gran Bretagna ha importato più di 114.000 tonnellate di latte. Questo perché gli allevatori britannici non producevano abbastanza latte per i consumatori della nazione? No, dal momento che il Regno Unito ha esportato quasi la stessa quantità di latte quell'anno, 119.000 tonnellate. Senza alcun senso!

Al giorno d'oggi, non sono solo i prodotti alimentari tropicali, come lo zucchero, il caffè, il cioccolato, il tè e le banane, che percorrono lunghe distanze, ma anche frutta e verdura che una volta crescevano localmente.

Questo trasporto alimentare a lunga distanza e su larga scala consuma grandi quantità di combustibili fossili. Si stima che attualmente mettiamo quasi 10 kcal di energia da combustibili fossili nel nostro sistema alimentare per ogni 1 kcal di energia che otteniamo come cibo.

Il trasporto di alimenti su lunghe distanze genera anche grandi quantità di emissioni di anidride carbonica. Alcune forme di trasporto sono più inquinanti di altre. Il trasporto aereo genera 50 volte più CO₂ rispetto al trasporto marittimo. Ma il trasporto marittimo è lento, e nella nostra crescente domanda di cibo fresco, il cibo viene sempre più spedito con mezzi più veloci e più inquinanti.

Per trasportare alimenti a lunga distanza, gran parte viene raccolta ancora acerba e poi pompata per maturare dopo il trasporto, oppure viene trasformata in fabbriche con conservanti e altri mezzi per mantenerla stabile per il trasporto e la vendita.

Sul sito inglese **Food Miles** è possibile conoscere quanti chilometri percorre il cibo che acquistiamo, nonché l'inquinamento che produce durante il tragitto che compie. Basta inserire il luogo in cui ci troviamo, quello di provenienza dell'alimento che c'è dietro la confezione, e il nome in inglese del prodotto.

Dobbiamo assolutamente ricostruire il nostro sistema alimentare, iniziando con l'acquisto di prodotti locali. Fare acquisti nei mercati degli agricoltori, mantenere magari un orto domestico o partecipare a un gruppo di acquisto, sono modi meravigliosi per sostenere un sistema alimentare locale. Allo stesso tempo, aiutiamo a costruire la sicurezza alimentare per le generazioni future, nutriamo noi stessi e sosteniamo gli agricoltori locali su piccola scala che lavorano ogni giorno per amministrare la nostra terra.

GAZA, UN ALTRO EPISODIO DELLA GUERRA DEI CENT'ANNI



di Torquato Cardilli – Chi abbia studiato un po' di storia (cosa rara nei politici di oggi) sa che a cavallo dei secoli XIV e XV si svolse in Europa la guerra dei cent'anni tra l'Inghilterra, paese aggressore, e la Francia, paese invaso. Fiammate più o meno lunghe di ostilità, con episodi di ferocia, si alternarono a brevi periodi di pace effimera, fragile quanto la resistenza dei sigilli di ceramica dei trattati che l'avevano conclusa.

Dopo un primo periodo di circa settant'anni la Francia passò alla riscossa, grazie a Giovanna d'Arco, audace nell'organizzazione della resistenza per cacciare gli inglesi dal suolo francese e principale artefice della riconquista di Orléans e poi di Reims ove Carlo VII di Valois fu incoronato re di Francia.

C'è un'altra guerra dei cent'anni, questa volta in Medio Oriente, che si sta sviluppando a cavallo dei secoli XX e XXI, iniziata 75 anni fa, di cui la recente battaglia di Gaza tra palestinesi e israeliani non è che il più recente, ma non ultimo drammatico episodio.

A metà maggio 1948 il mondo intero, con la coscienza sporca per non essersi opposto in tempo allo sterminio degli ebrei attuato con bestiale ferocia dai nazisti, tirò un sospiro di sollievo. Ma da allora il vulcano del Medio Oriente non ha fatto che eruttare guerre, morti e distruzioni.

Bisogna necessariamente esaminare, seppure a vol d'uccello, i duemila anni di storia della Palestina per capire come si sia arrivati agli scontri di oggi.

La Palestina, grande quanto la Sicilia, crogiolo di tribù di varie denominazioni (cananei, filistei, nabatei, seleucidi) dalla vittoria di Tito che nel 70 d.C. distrusse il tempio di Gerusalemme – come ci ricorda il suo arco a Roma – e che pose le basi per la diaspora degli ebrei, rimase per sei secoli, sotto il dominio assoluto dell'impero romano d'occidente prima e poi di quello d'oriente. Nel 638 la Palestina, con una maggioranza di arabi ed un'esigua minoranza di ebrei superstiti, davvero insignificante, fu strappata al dominio cristiano bizantino dal Califfo arabo Omar. Da allora il paese restò totalmente arabo, nonostante le crociate dei monarchi europei e del papato, iniziate con la velleità di liberare il santo sepolcro ma di fatto motivate dal desiderio di creare regni effimeri da distribuire a vari principi cadetti.

Solo nel 1500 la Palestina fu incorporata nel sultanato ottomano e vi restò fino alla fine della prima guerra mondiale.

A fine '800 nacque il movimento sionista, organizzazione politica che aspirava a riunificare tutti gli ebrei sparsi nel mondo, sopravvissuti alle persecuzioni antisemite operate dai cristiani, dalla Spagna e Portogallo, dalla Polonia e Russia. Tale obiettivo fu incoraggiato dal Governo di inglese che, con la dichiarazione Balfour del 1917, espresse l'assenso alla creazione, a guerra mondiale finita, di un focolare ebraico in Palestina.

L'obiettivo politico inglese non era certo quello di creare uno stato ebraico, ma di mostrare gratitudine verso la lobby ebraica americana per aver convinto gli Stati Uniti ad entrare in guerra a fianco dell'Inghilterra e potere continuare a servirsi del supporto dei servizi dei circoli finanziari ebrei per sconfiggere l'impero ottomano, alleato degli imperi centrali.

Però, nel 1915-16, ancor prima della dichiarazione Balfour, l'Inghilterra aveva concluso le intese segrete MacMahon-Hussein, con le quali fu stabilito che a conflitto terminato, il mondo arabo (Palestina, Siria, Libano, Iraq) liberato dal giogo ottomano avrebbe avuto la sua indipendenza, a patto che si sollevasse in guerra aperta contro l'impero ottomano.

Lo sceriffo della Mecca Hussein fu convinto a gettarsi nell'impresa dal colonnello dell'intelligence Lawrence d'Arabia che, con un'audace campagna militare sconfisse le varie guarnigioni turche e conquistò Aqaba assicurando la definitiva protezione del Canale di Suez.

Contemporaneamente si svolse la trattativa segreta Sykes-Picot, con la quale l'Inghilterra e la Francia concordarono di spartirsi, in un'ottica puramente coloniale, le spoglie dell'impero ottomano: l'Inghilterra avrebbe avuto il pieno controllo della Palestina fino al Sinai compreso il canale di Suez, mentre la Francia sarebbe diventata padrona della Siria e del Libano.

Questa trattativa segreta fu rivelata agli arabi inconsapevoli, solo dopo che la Russia rivoluzionaria, divenuta Unione Sovietica, si era ritirata dal conflitto mondiale ed aveva cominciato a scoperciare i segreti militari e politici custoditi negli archivi zaristi.

La pace di Versailles del 1919 cristallizzò la spartizione anglo-francese. Mentre gli arabi si sentirono traditi, l'Agenzia ebraica internazionale incominciò a promuovere una consistente emigrazione verso la Palestina di ebrei dalla Russia, Polonia, Germania, Francia, Belgio, Olanda.

Nei primi anni '40 il Congresso sionista mondiale, decise che la Palestina dovesse essere trasformata in uno stato ebraico ed ottenne l'unanime consenso dei partiti democratico e repubblicano americano. Anche Londra appoggiò l'iniziativa e autorizzò l'immigrazione ebraica in Palestina.

Allo scoppio della II guerra mondiale l'imperialismo occidentale fu ancora una volta protagonista di un tradimento politico ai danni degli arabi. Gli Alleati chiesero loro di opporsi all'occupazione da parte delle forze dell'Asse del canale di Suez, vitale per i rifornimenti necessari per l'Inghilterra provenienti dalle provincie dell'impero, mentre agli Ebrei (che avevano tutti una cultura occidentale con conoscenza di almeno una lingua europea o slava) di arruolarsi per condurre vere e proprie operazioni militari sul terreno.

Gli inglesi inserirono nel loro schieramento nei vari teatri di guerra (Grecia, Francia, Italia), un corpo militare ausiliario, denominato legione ebraica, riconoscendogli l'uso di una bandiera con la stella di Davide, che diventerà poi la bandiera ufficiale di Israele.

A guerra ultimata gli arabi di Palestina e gli ebrei di nuova immigrazione reclamavano la sovranità sul paese: i primi vantavano una presenza nel paese da 1400 anni, mentre i secondi fondavano la loro rivendicazioni sui legami biblici, anche se il loro progenitore Abramo era un immigrato dalla Mesopotamia.

L'afflusso di profughi ebrei in Palestina assunse nell'immediato dopoguerra enormi proporzioni: a fronte di 1 milione e 400 mila arabi residenti, gli ebrei che a inizio del secolo erano solo il 5% della popolazione, arrivarono a contare 700 mila persone di cui 300 mila dall'Urss e satelliti. Gli arabi cominciarono ogni forma di protesta contro il mandato britannico, temendo di essere derubati del proprio paese e gli ebrei risposero con estrema durezza, incendiando le case dei palestinesi ed espellendoli con la forza.

Nel tentativo di placare le proteste e i sabotaggi, fu un continuo succedersi di Commissioni internazionali e di Comitati di indagine, con il compito di individuare una soluzione di pacificazione tra i due campi avversi. Tutte queste Commissioni, nella convinzione che fosse un dovere internazionale concedere a un popolo che era stato minacciato di annientamento, come riparazione per le crudeltà subite un rifugio, convennero che la sola soluzione possibile era la mera spartizione del paese in due stati: uno arabo e l'altro ebraico.

L'ONU, grazie anche al deciso appoggio dell'Urss, decretò il 29 novembre 1947 con la risoluzione 181 la spartizione della Palestina in 7 province 3 per gli ebrei, 3 per gli arabi ed 1 neutra ed internazionale di Gerusalemme, città sacra alle tre religioni monoteiste, da attuarsi entro due anni.

La spartizione attribuiva agli ebrei, che erano un terzo degli abitanti della Palestina, il 56% del territorio, mentre agli arabi che erano la stragrande maggioranza solo il 43%. Significava che la creazione dello stato ebraico avveniva a danno dei palestinesi che pur non avendo nessuna colpa delle sofferenze patite dagli ebrei, venivano condannati a pagarne il prezzo.

Da allora è stato un susseguirsi di guerre inutili, di lutti e dolori immensi di cui ancora una volta hanno fatto le spese gli incolpevoli palestinesi.

Disordini e sabotaggi, azioni di puro terrorismo da parte di organizzazioni paramilitari ebraiche contro gli arabi e di aggressioni arabe contro i singoli coloni ebrei fecero capire al Governo inglese che era arrivato il momento di tirarsi fuori da quel ginepraio, creato dalla sua politica imperialista del "divide et impera". Londra comunicò all'ONU che si sarebbe ritirata definitivamente dalla Palestina, il 15 maggio 1948, un anno prima del previsto.

Gli ebrei non aspettavano altro e proclamarono immediatamente, nella zona a loro assegnata, la creazione dello Stato di Israele, riconosciuto dagli Stati Uniti in appena due ore, e subito dopo dall'Urss, mentre gli arabi considerando Israele un usurpatore da ricacciare in mare respinsero la decisione dell'Onu, adottata con un solo voto di scarto e con la contrarietà di tutti gli stati del Medio Oriente e dell'Asia.

Gli eserciti di Egitto, Transgiordania, Siria e Iraq, composti da soldati raccogliatici ed analfabeti, con armamenti antiquati, varcarono i rispettivi confini pensando che fosse una semplice scorreria di predoni del deserto. Invece furono sconfitti ed umiliati dagli israeliani che potevano contare su ufficiali di cultura superiore, su soldati addestrati, su armamenti moderni, forniti dagli Stati Uniti che intendevano svuotare i loro arsenali e dall'Urss, nonché sull'appoggio politico di tutti i paesi occidentali, ancora con il rimorso di coscienza per aver assistito senza reagire allo sterminio nazista.

Con l'armistizio imposto dall'ONU nel 1949 Israele stabilì i propri confini laddove erano arrivati i suoi soldati, cioè ben al di là (15% in più) della linea spartitoria della Palestina stabilita due anni prima e nel chiedere l'ammissione all'ONU si impegnò a rispettare la risoluzione 181 che appunto prevedeva uno statuto speciale per Gerusalemme. Ma a ammissione ottenuta rifiutò di adempirvi con varie motivazioni e pretesti.

Da quel momento gli arabi palestinesi sprofondarono in un gorgo di estrema frustrazione, per gli stenti, l'umiliazione, il dolore di aver abbandonato le loro case e terre, la miseria di una vita nei campi profughi nei paesi arabi vicini, acuita dal tradimento da parte dei governi del Cairo e di Amman. L'Egitto e la Transgiordania, anziché costituire, seppure con un governo provvisorio, uno Stato arabo di Palestina così come previsto dall'ONU, senza alcuna giustificazione giuridica procedettero il primo all'annessione della striscia di Gaza e la seconda all'annessione della Cisgiordania proclamando il regno di Giordania.

Un popolo pacifico come era stato fino ad allora, diventò un popolo di senza terra, vessato da Israele e strumentalizzato dai governanti arabi, dal Marocco all'Iraq, la cui retorica guerrafondaia serviva solo a giustificare il loro potere con la scusa della difesa dell'orgoglio nazionale panarabo.

Se Ben Gurion passò alla storia di Israele come il fondatore dello Stato, l'egiziano Nasser pretese di rappresentare l'intera nazione araba. Non potendo però condurre nessuna operazione militare di liberazione della Palestina per la manifesta inferiorità rispetto ad Israele, volle prendersi una rivincita politica contro l'imperialismo occidentale e nel 1956 nazionalizzò il canale di Suez.

Francia e Gran Bretagna non ebbero esitazione nell'invasione dell'Egitto. Il governo di Tel Aviv, senza un plausibile motivo di autodifesa, si gettò nella mischia invadendo l'intero Sinai con l'obiettivo di espansione territoriale nell'ambizione, mai sopita, della creazione del grande Israele.

Anche in questo caso l'esercito egiziano subì una umiliante sconfitta trasformata però politicamente in vittoria grazie alla minaccia dell'URSS di uso della bomba atomica se non fosse stata fermata l'aggressione. Gli Stati Uniti allora obbligarono Francia e Inghilterra al ritiro, mentre a Israele in cambio della restituzione agli egiziani del Sinai veniva garantita protezione militare.

Gli invasori europei tornarono a casa, ma Israele pur restituendo il Sinai si impossessò ancora di un decimo del territorio palestinese riservato agli arabi.

Egitto, Giordania e Siria, sempre più frustrati ed insofferenti per la continuazione dell'occupazione di terre arabe da parte di Israele, si legarono in un patto militare con l'intenzione di riprendere con le armi il territorio che era stato sottratto ai palestinesi.

Mentre Giordania e Siria proclamavano la mobilitazione, l'Egitto impose il blocco navale al golfo di Aqaba con l'intenzione di strangolare l'economia marittima di Israele del porto di Eilat.

Di fronte a questi eventi il governo di Tel Aviv si convinse che il rullo dei tamburi di guerra fosse sempre più vicino e anziché attendere l'attacco arabo, da probabile aggredito divenne aggressore e decise di cogliere di sorpresa i suoi nemici. All'alba del 6 giugno 1967 attaccò gli aeroporti militari di Egitto e Siria, distruggendo al suolo l'intera forza aerea nemica. Quindi le fanterie arabe dislocate nel Sinai, in Cisgiordania e nelle alture del Golan siriano, prive di ogni copertura aerea, furono facile obiettivo di pesanti attacchi dall'aria e da terra.

Quando al sesto giorno di guerra gli arabi erano stati sconfitti su tutti i fronti ed avevano perduto quasi 100 mila prigionieri, il CdS dell'ONU impose il cessate il fuoco.

L'Egitto era stato privato dell'intera penisola del Sinai, la Giordania aveva perso tutta la Cisgiordania compresa metà Gerusalemme, e la Siria le alture del Golan. Israele si era territorialmente espanso su una superficie più del doppio di quella decretata dalle Nazioni nel 1947.

Le grandi potenze non si sono mai stancate di declamare ai quattro venti di ambire a garantire la pace nel mondo, ma ciascuna di esse ha inteso questo obiettivo alle proprie condizioni, voltando la testa dall'altra parte quando punire un paese alleato, responsabile di un sopruso internazionale sarebbe costato in termini politici, economici e sociali, di più del disonore di far finta di non vedere.

Dopo cinque mesi dalla guerra, a novembre 1967 l'ONU varò la famosa risoluzione 242 che vietava l'ingrandimento territoriale con la forza, imponeva di passare dall'armistizio a

veri negoziati di pace ed il ritiro di Israele dai territori occupati entro i confini provvisori del 1956.

Israele forte del rifiuto arabo di ogni negoziato, pur professando l'intenzione del ritiro, instaurò nei territori conquistati un regime militare di segregazione e discriminazione verso gli arabi rimasti e con un atto unilaterale decretò l'annessione e la proclamazione di Gerusalemme come sua eterna capitale senza tener conto di quanto stabilito dall'ONU che considerava questo atto illegale e senza valore giuridico.

Subito dopo il 1967 Israele iniziò un vasto programma di occupazione di terre palestinesi, di demolizione di interi villaggi, di confisca delle proprietà e di espulsione di circa 200 mila palestinesi, di cui molti erano già rifugiati dopo la guerra del 1948. Tutto questo per costruirvi illegalmente insediamenti di coloni provenienti dall'estero.

Nel 1968 fu istituito un Comitato Speciale delle Nazioni Unite con il compito di indagare sulle violazioni del diritto internazionale a danno dei palestinesi, ma Israele si oppose a partecipare alle riunioni del Comitato e addirittura a consentirne l'ingresso.

Nell'ottobre 1973 il nuovo presidente egiziano Sadat, succeduto a Nasser, espulse dal paese i consiglieri militari sovietici come mossa di rassicurazione verso Israele ed invece nel giorno del Kippur, per vendicare l'onta delle sconfitte precedenti, attaccò le difese ebraiche superando il canale di Suez e dilagando nel Sinai.

Ancora una volta gli Stati Uniti accorsero in aiuto di Israele fermando l'avanzata egiziana.

Seguirono le varie tappe dei negoziati a Camp David a Stoccolma a Lisbona, ma l'assassinio dei due fautori della pace il presidente egiziano Sadat e il primo ministro israeliano Rabin, praticamente bloccò ogni reale progresso, anche se gli arabi si erano rassegnati a considerare la rivendicazione di uno stato palestinese non più nei confini del 1947 o del 1956, ma in quelli più ridotti del cessate il fuoco del 1967. Tuttavia Israele non fece alcun gesto significativo verso la creazione di uno stato arabo in Palestina, che continua ancor oggi ad essere occupata.

Smentendo nei fatti ogni pacifismo di maniera, Israele ha sempre reagito con estrema durezza ai velleitari ed inutili lanci di razzi degli estremisti di Hamas o degli Hezbollah seppellendo nei crateri delle bombe tanti innocenti e tante speranze.

Così a tre quarti di secolo dalla conclusione del secondo conflitto mondiale assistiamo ancora al ripetersi di un altro episodio della guerra dei cent'anni in cui un popolo tradito da amici e nemici viene sottoposto a occupazione militare, a discriminazione e a vessazioni di ogni tipo.

Le conseguenze sanitarie, sociali, economiche e geopolitiche, non faranno altro che aggravare le condizioni di inimicizia tra Israele e gli estremisti arabi, ma a pagarne il conto saranno, come sempre, le fasce più deboli della popolazione, gli anziani, i malati, i bambini che, se riusciranno a diventare adulti, conserveranno negli occhi e nella psiche gli orrori vissuti, l'assenza di acqua, di corrente, di cibo, di medicine e il costante urlo delle sirene e la deflagrazione dei bombardamenti.

E' questa l'ora di imparare la lezione di Gaza. Il 27 maggio 2021 il Consiglio per i diritti umani dell'ONU (UNHRC) ha stabilito con una votazione di 24 a 9 e 14 astensioni (nessuno dei paesi dell'Unione europea ha votato a favore) di mettere sotto indagine Israele per i bombardamenti dei civili a Gaza sproporzionati rispetto allo sterminio di razzi

di Hamas e sulle violazioni dei diritti umani commesse contro i palestinesi nei territori occupati dal mese di aprile.

Chi può scommettere che la risoluzione dell'ONU sarà rispettata?

“Siamo sicuri che gli sforzi messi in atto per far fronte all'emergenza sanitaria stiano andando nella Global Health Summit, il vertice sulla salute del G20 presieduto dall'Italia che si terrà a Roma il 21 maggio. Speriamo davvero che si faccia la storia. Nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro.

PER UN'INIZIATIVA DI PACE



Finalmente un rapporto scientifico che presenta la questione dello Xinjiang in maniera sistematica ed equilibrata, al fine di dare un contributo costruttivo al dibattito ed alle relazioni internazionali su un tema che impatta significativamente al livello nazionale, con ripercussioni anche per i nostri piccoli imprenditori, le famiglie e i giovani. Come dimostra la decisione UE di congelare l'accordo sugli investimenti (CAI) che, qualora entrasse in vigore, proteggerebbe e tutelerebbe gli investimenti italiani e degli altri paesi europei in Cina.

Il dibattito è proficuo quando è aperto a trecentosessanta gradi: non abbiamo mai creduto alla verità unica, ma abbiamo sempre preferito ascoltare tutti i punti di vista, soprattutto quando fondati su solide argomentazioni.

Il rapporto, **che è possibile scaricare qui**, è stato realizzato da un gruppo di ricercatori ed esperti che hanno potuto visionare personalmente quei centri di rieducazione e reinserimento per ex affiliati a formazioni terroristiche, che alcuni studiosi occidentali, come l'antropologo tedesco Adrian Zenz, sostengono invece essere centri di internamento e tortura.

Articolato in quattro capitoli, che spiegano lo Xinjiang da un punto di vista storico (con focus ampio sul fenomeno terroristico), geografico, economico, politico e sociale, il documento richiama un rapporto recentemente pubblicato da alcuni ricercatori svedesi che “hanno compiuto un lavoro di decostruzione delle principali accuse dell'Occidente sulla condizione della regione autonoma dello Xinjiang”.

L'auspicio dei ricercatori italiani è che anche “questo materiale possa essere utilizzato per un dibattito più articolato e serio, capace di aiutare i decisori politici e l'opinione pubblica ad orientarsi in modo meno fazioso e pretestuoso rispetto alle accuse provenienti dai Paesi del Five Eyes, dell'UE e da alcune ONG e think-tank”.

UNA BOZZA E VIA



di Beppe Grillo – Mi sento così: come se fossi circondato da tossicodipendenti che mi chiedono di poter avere la pasticca che farà credere a tutti che i problemi sono spariti e che dia l'illusione (almeno per qualche mese, forse non di più) che si è più potenti di quello che in realtà si è davvero, pensando che Conte sia la persona giusta per questo.

Ma Conte può creare l'illusione collettiva (e momentanea) di aver risolto il problema elettorale, ma non è il consenso elettorale il nostro vero problema. Il consenso è solo l'effetto delle vere cause, l'immagine che si proietta sullo specchio. E invece vanno affrontate le cause per risolvere l'effetto ossia i problemi politici (idee, progetti, visione) e i problemi organizzativi (merito, competenza, valori e rimanere movimento decentralizzato, ma efficiente).

E Conte, mi dispiace, non potrà risolverli perché non ha né visione politica, né capacità manageriali. Non ha esperienza di organizzazioni, né capacità di innovazione.

Io questo l'ho capito, e spero che possiate capirlo anche voi.

Non possiamo lasciare che un movimento nato per diffondere la democrazia diretta e partecipata si trasformi in un partito unipersonale governato da uno statuto seicentesco.

Le organizzazioni orizzontali come la nostra per risolvere i problemi non possono farlo delegando a una persona la soluzione perché non sarebbero in grado di interiorizzarla quella soluzione e di applicarla, ma deve essere avviato un processo opposto: fare in modo che la soluzione decisa, in modo condiviso, venga interiorizzata con una forte assunzione di responsabilità da parte di tutti e non di una sola persona. La trasformazione vera di una organizzazione come la nostra avviene solo così.

La deresponsabilizzazione delle persone con la delega ad un singolo nelle organizzazioni orizzontali è il principale motivo del loro fallimento.

C'è un però. Assumersi la responsabilità significa smettere di drogarsi, smettere di voler creare l'illusione di una realtà diversa da quella attuale ed affrontarla. Insieme, con i tempi e le modalità giuste.

Come una famiglia, come una comunità che impara dagli errori e si mette in gioco senza rincorrere falsi miti, illusioni o principi azzurri che possano salvarla.

Perciò indico la consultazione in rete degli iscritti al Movimento 5 Stelle per l'elezione del Comitato Direttivo, che si terrà sulla Piattaforma Rousseau.

Il voto su qualsiasi altra piattaforma, infatti, esporrebbe il Movimento a ricorsi in Tribunale per la sua invalidazione, essendo previsto nell'attuale statuto che gli strumenti informatici attraverso i quali l'associazione si propone di organizzare le modalità telematiche di consultazione dei propri iscritti sono quelli di cui alla Piattaforma Rousseau (art. 1), e che la verifica dell'abilitazione al voto dei votanti ed il conteggio dei voti sono effettuati in via automatica dal sistema informatico della medesima Piattaforma Rousseau (artt. 4 e 6).

Ho, pertanto chiesto a Davide Casaleggio di consentire lo svolgimento di detta votazione sulla Piattaforma Rousseau e lui ha accettato.

Chiederò, poi, al neo eletto Comitato direttivo di elaborare un piano di azione da qui al 2023. Qualcosa di concreto, indicando obiettivi, risorse, tempi, modalità di partecipazione vera e, soprattutto, concordando una visione a lungo termine, al 2050.

Questo aspettano cittadini, iscritti ed elettori.

Una visione chiara di dove vogliamo andare e in che modo.

Il perché, il cosa e il come.

È sempre stata la nostra forza: consentire a tutti di sapere quale sarà il viaggio e accogliere chi è pronto per una lunga marcia.

In alto i cuori!

w w w . b e p p e g r i l l o . i t